

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La nuova crociata contro la rettorica*, dialogo — *L' uomo preistorico* — *Il criterio del vero nelle opere di G. B. Vico per Antonio Galasso* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico.*

LA NUOVA CROCIATA CONTRO LA RETTORICA

DIALOGO FRA DUE AMICI.

Luigi — Senti, caro Pacomio, a me mi pare che giammai siamo stati sì vicini al regno della rettorica, com' ora che si grida a perdita di fiato: *Fuori la rettorica: Giù la rettorica: Rettorica! rettorica!* È una nuova crociata contro i barbari e i barberini.

Pacomio — E a me mi pare che ci siamo già dentro fino ai capelli, e che tu, mio bravo amico, ci abbi dato un bel tonfo in sul primo aprir di bocca. Quell' *a me mi pare* non è un rettoricume scrivo scrivo? Pleonasma, lo so: ma se è pleonasma, buttiamolo lì tra le sfere vecchie: se no, anch' io in coro: *Rettorica! rettorica!*

Luigi — Se dici per ischerzo, passi pure; ma se non canzoni, ci sarebbe tale visibilo d' esempi, di ragioni e d' autorità, da stamparci un libro quanto la Rettorica d' Aristotile. Ma il tuo viso mi dice, che tu abbi fatto per celia, e il tuo ingegno m' affida, che a certe dottrine tu non presti ancor fede, nè sia per darla mai, quando non poggino a tale serenità e larghezza di principii e di criterii, che ti mettano al sicuro di non beccarti una presa di pedanteria bella e buona.

Pacomio — Per me, *Inter utrumque vola* è la mia bandiera: nè di qua, nè di là; e credo che la teorica del *ne quid nimis* debba provar bene anche in questo caso.

Luigi — Barcamènati pure tra il vecchio e il nuovo, già non si disputa di ciò. Ma, sai, a voler dare una capatina a tutte le straducole,

che fiancheggiano la via maestra, si corre rischio di non arrivar più mai alla meta. Le digressioni son come le ciliege: a tirarne una ne vengono dieci, e noi dobbiamo far guerra alla retorica.

Pacomio — L'armi, qua l'armi: io solo
 Combatterò, procomberò sol io.
 Dammi, o ciel, che sia foco
 A gl'italici petti il sangue mio.

Luigi — Maledetta retorica! questa scappatina poetica ne pute a mille miglia. E facevi le smusature e il niffolo al *mi pare* e al non mi pare!!

Pacomio — Bada ch'è una ciliegia, che potrebbe tirarne altre dieci; e se tu vuoi una volta entrare in materia, fila dritto, e via come saetta folgore. Poi il Leopardi non è pur egli, tanto o quanto, tinto della pece retorica? L'ha detto l'aquila dei critici moderni, e la sua è davvero critica aquilina.

Luigi — Daccapo con le digressioni: ma se tu mi ci tiri pei capestri? Peraltro io non vo' lasciarmici tirare, e vedremo, forse più in là, qual giudizio sia da fare della retorica del Leopardi. Ora stammi un po' a udire, e non mi buttar più bastoni fra le gambe —. Caro Pacomio, oggi se tu curi un po' la lingua, e studii di mantenerla pura, leggiadra, incorrotta, e levi un po' la voce contro il bastardume, che l'imbratta e snatura, e predichi ch'è opera di buon italiano opporre un argine all'invadente barbarie, e ricordi Dante, S. Agostino, la Bibbia, Teofrasto, Cicerone, il Gioberti, il Puoti, il Giordani *et caetera animantia*; ti gridano sul muso: *Pedanti, Linguajuoli, Rettorica*. Se cerchi di dare al periodo quell'onda sonora e quella natural cadenza, ch'è propria della lingua italiana, e che ti fa sentir nell'anima i pensieri, e li rende più efficaci per certa soavità di numero e d'armonia; ti dicono in grinta: *Pedanterie! Rettorica!* Se, tenero dell'arte e della nazionalità, tu al dire spezzato, scomposto, a salti e singhiozzi preferisci il dire raccolto, composto, legato, come scrivevano i nostri buoni antichi; ti urlano negli orecchi, che tu affatichi i polmoni, mozzi il respiro e caschi nella retorica. Ma, in nome di Dio, qual lingua s'ha da usare, qual modo da tenere nel periodare, qual forma di stile da imprimere nelle scritture, per non dar nella ragna dell'odiosa e aborrita retorica?

Pacomio — Natura! natura! natura! Come si parla comunemente nel popolo, senza ghirigori, senza sussiego, alla casalinga, come vien viene, e così s'ha da scrivere ancora, mandando a diavolo i classici e l'imparaticcio di scuola: se no, l'ombra di Banco è li a farti tremar le vene e i polsi. Il Settembrini, se nol sai, odiava a morte gl'imperciochè e i gerundii; tanto che sulla sua tomba disse uno, che si ci sarebbe ben potuto scriver l'epigrafe: QUI GIACE IL NEMICO DEI GESUITI E DEGL'IMPERCIOCCHÈ.

Luigi — Ohe! anche i gerundii son Gesuiti? Che questi non piacciono alla gente onesta, sta bene; ma i poveri gerundii che ci hanno da vedere? perchè tant'ira e fulmini sul loro capo, e perchè invocare un altro Ganganelli, che li sopprima?

Pacomio — Un linguajo, che fosse filologo, ti mostrerebbe la parentela o quasi medesimezza delle due voci. Tanto, qualcosa salta anche ad occhio nudo, senza armarlo di *suffissi*, di *prefissi*, di *temi*, di *radicali*, di *metamorfismo fonetico* e scilinguature del volgo. Vedi, le sillabe, tante nell'una, quante nell'altra voce: la prima, ch'è la sillaba madre, perfettamente identica: *Ge* e *Ge*: la seconda... ma non sai che l'*erre* e l'*esse* sono a uscio e bottega, e che si scambiano da buone vicine di casa i loro ufficii? Al resto poi applica tutta l'artiglieria dell'arsenale filologico, e vedrai in ultimo, che i Gesuiti son gerundii, e i gerundii son Gesuiti.

Luigi — Pacomio! Pacomio! ma che lago di filologia mi stai tu facendo? Mi pare d'udir frate Cipolla — Or tiriamo via. L'aneddoto, che hai riferito, lo sapevo già da un pezzo, e fra noi altri scolari del Settembrini del 1864, cioè la bellezza di tredici anni addietro, la cosa era nota, e si ci scherzava con quel caro vecchio. Sai pure quanto mi piaccia quello scrivere sciolto, spedito, pieno di brio e di grazia, che ti tira a leggere senza sbadigli e senza noia. Ma credi tu che quella sua sprezzatura e facilità e naturalezza, che tanto inamora, non celi lo studioso delle eleganze greche, latine e italiane? Credi tu che senza aver con lungo studio e grande amore cercato i volumi di Luciano, di Plauto, di Terenzio, dell'Alighieri, dell'Ariosto, del Tasso, del Leopardi e via; insomma senza aver prima convertito in latte e in sangue i classici, credi tu che il Settembrini potesse scriver con tanto garbo e con tanta disinvoltura? Chi avea usato alla scuola del Marchese Puoti ed era invaghito dei dialoghi di Luciano e delle bellezze classiche, non isfata, no, l'arte e i classici; quantunque nè agl'*imperciocchè* nè ai gerundii potesse far troppo buon viso. Anzi, se t'ho a dir proprio come la penso, dai classici appunto tolse il bello stile, che tanto gli fa onore, e quel senso finissimo o buon gusto, ch'è il miglior suo pregio e vanto. Non esamino qui nè il critico, nè lo storico della nostra letteratura, e molto meno il filosofo, che tenta sciogliere la question dell'origine del mondo coi miti e con le favole; ma ragiono solamente del vivace e facile scrittore. Or dimmi, parlava forse così l'illustre uomo, come saporitamente scriveva? e attorno a lui udiva forse sonar quel linguaggio, quelle frasi, quei motti arguti e quel riso schietto e sereno, che tanto piace nelle sue scritture? Ed è poi vero, che scrive così, come vien viene, senz'arte e senza studio? *Credat Judaeus apella*. Narrano che all'immaturo morte del Marvasi il Settembrini si commovesse a pianto, nobile com'era di cuore e gentile, e in memoria del-

l' amico pensasse di dettare una di quelle pagine affettuose, come sapea scriverle lui. Ma prova e riprova, gittò via sdegnato la penna, *sorda all' intenzion dell' arte*, e non ne fece più nulla. Eccoti la natura! Se la bastasse senz' altro, allora addio studio, addio libri, addio scuole; e noi, come Minerva, sbucheremmo belli e armati dal zuccone di Giove. Chi disse mai che lo studio non è necessario? Chi non seppe mai d' avere una testa sulle spalle, e chi non ne comprese il come e il perchè. Son parole del Giusti, il quale aggiunge pure, che lo studio è quella sola nobile occupazione, intorno alla quale un giovane di alti spiriti e di generoso animo è degno che vi spenda la maggiore industria e la maggiore cura del mondo. M' intendi?

Pacomio — Se t' intendo! Ma tu non pigli la cosa troppo pel verso, o se pur ci azzecchi, ne tiri fuori certe conseguenze, che non reggono bene a martello di logica. Lo studio, i classici, l' arte e le scuole non è venuto mai in capo a nessuno di bandirle dal mondo: ci sono e ci debbono stare; ma sopra tutto ha da tenere il campo la schietta e semplice natura. Le scuole non danno se non dei retori, peste delle lettere e della civil società; e l' estetiche, le regole, le rettoriche impastoiano e isteriliscono gl' ingegni. *Non ex rethorum officinis, sed ex Accademiae spatiis*, dice Cicerone nel terzo *de Oratore*. Vuoi vedere a che approda lo studio? Racconta il Serrassi, ch' era fama costante in Roma, passata di mano in mano sino ai letterati suoi contemporanei, che, non avendo mai trovata il Tasso una maniera che gli soddisfacesse per esprimere la prestezza, con cui Erminia scese di cavallo, nel trattenersi un di con certi suoi amici alla riva del Tevere, vide venire a briglia sciolta dalla strada del Popolo un giovane incauto, e cader precipitosamente di cavallo presso la chiesa di San Rocco: alla cui vista gli venne fatto improvvisamente il bel verso: *Non scese, no, precipitò di sella*. (Serrassi, vita del Tasso, vol 1° pag. 202, Barbéra.) E pure a quell' ingegno elettissimo lo studio lungo ed ostinato avrebbe dovuto mostrar la cosa, che la natura solo gli mise innanzi spontaneamente. Il qual caso mi torna a memoria la spugna d' Apelle, che ne seppe più dell' arte e delle regole. Or vedi un po' a che mena lo studio senza la natura.

Luigi — Io non so più se rallegrarmi della valentia, che dimostri nel cavar partito da sì piacevoli aneddotti, o dolermi della china pericolosa, per la quale ti sei messo. Un po' mi pari veramente un *positivista* o *verista* nato e sputato, e un altro po' mi pari un *classicista* da tre code, che faccia lo gnorri per non pagar gabella, e si diletta a grattar il corpo alle cicale, per farle cantare. Ma, o da senno o da burla che sia, apri ben la mente a quello, ch' io ti dico. Gli esempj, da te recati in mezzo, non fanno, nè ficcano, e non provano nulla contro le cose, ch' io t' ho dette.

Pacomio — Fammi grazia di mostrarmelo con buone ragioni; chè ti avvedrai di non esser poi alle mani con un sì sfegatato *positivista*, da scambiar le stelle per lucernini e la luna coi granchi.

Luigi — Volentieri. Noi altri la natura non la disprezziamo, nè la gittiamo in un canto per armeggiar nel vuoto, *trattando l'ombre come cosa calda*. Figlia di Dio e specchio di tante bellezze, saremmo matti a chiuder gli occhi ai raggi del sole, e a dimenticare, che abbiamo i piedi piantati sulla terra, lo sguardo all'orizzonte e il capo all'insù. Chi mira troppo in alto e va tra le nuvole, cade nel fosso e si fiacca il collo; e chi striscia per terra a mo' delle lumache, o si rintana a mo' delle talpe, non s'allegra alla dolce vista del cielo e della luce, e brancola cieco di qua e di là. Non è mestieri, che ti squarci il velame delle mie parole; chè il tuo buon naso avrà fiutato il velen dell'argomento. Il guaio è che questa benedetta natura non si lascia cogliere senza studio e senza fatica. Chi non l'interroga con amorosa diligenza e con pazienti cure; chi non l'investiga e ricerca e fruga con minute e continue osservazioni, e quasi non le strappa di viva forza quel velo d'Iside, che ricopre i suoi tesori; non isperi mai di carpirne i segreti e di gustarne le bellezze. È un gran libro aperto, sì, innanzi a tutti; ma quanti ne sanno interpretare i caratteri e intenderne gli alti sensi e riposti? Di lampade oscillanti e di pomi cadenti chi sa le migliaia, che se n'erano già viste; ma ci volle l'ingegno divino del Galilei e del Newton per leggervi l'*isocronismo* del pendolo e la *gravitazione* universale. Chi può dire le notti vegliate nello studio, le severe meditazioni, le accurate indagini, le continue esperienze, prima che l'uno e l'altro di quei due privilegiati ingegni vedessero, in un fatto così semplice, lampeggiar quella luce, che languida e incerta splendeva nei loro potenti intelletti? All'occhio volgare sembra più opera del caso, che dello studio e dell'osservazione; ma il Galilei e il Newton, che meglio degli altri conosceano i loro polli, risposero, che solo PROVANDO E RIPROVANDO e PENSANDOCI SEMPRE, scoprirono le leggi della natura, e poterono veder

Sotto l'etereo padiglion rotarsi

Più mondi, e il sole irradiarli immoto.

Se il Tasso, per venire al tuo esempio, non avesse prima provato e riprovato, e non sentisse già nel pensiero un raggio di bellezza, cui ognor seguiva, senza giunger mai; credi tu che il cavallo glielo portasse in groppa già bello e fatto quel naturalissimo verso? In quanto ad Apelle poi, l'insolito beneficio della fortuna va contato fra i miracoli del caso, il quale non ne suol mai far troppi. E avverti che la spugna fece solo la spuma bollente e sanguigna, quando già il pennello del sommo artista si era più e più volte provato a ritrarla, e avea dipinta tutta l'immagine del ocoso corsiere. Sicché tu ne vedi bene la conchiusione.

Pacomio — Oh! sei tornato finalmente a Cam. Affé, io mi pensava che non volessi più ammainar le vele e venire in porto. Ma ora che ci sei giunto, io non vo' più perfidiare, e mi rendo alle tue calzanti ragioni. Peraltro ondeggio ancora fra alcuni dubbi, che tu per cortesia mi vorrai dileguare — Non è la semplicità, la naturalezza e la disinvoltura il sommo pregio dell'arte dello scrivere? E con tanti sforzi e studii come non ne trapelerà un pochino nelle scritture? Saranno perciò stentate, fredde, e se mel consenti....

Luigi — Rettoriche.

Pacomio — Sì, rettoriche; perchè lo stintignar tanto sulle frasi, lo sgobbar sui classici, e lo studio sì minuto e fastidioso della natura, non potranno celar lo stento; e allora cansando lo scoglio, si dà in una secca. Hai tu mai letto un libriccino del Giuliani sulla *moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*? Che leggiadria di dettato, che evidenza di descrizioni, che calore d'affetti, e quanta semplicità e freschezza di dire! E pure quei contadini non sanno nemmeno l'arte dove stia a casa, nè i classici e le rettoriche! Parlano secondo dà loro natura, e filano quei loro discorsi, ch'è un incanto a sentire. Anche il Giusti confessa che i suoi studii l'ha fatti più in mezzo al popolo, fra i mercati e le vie, che nelle scuole, sui libri e a tavolino; e l'Ariosto ci assenna, che *molti consigli sono meglio improvviso, che a pensarvi usciti*.

Luigi — Delle donne dovevi aggiungere, e ricordar tutta l'ottava, ch'è questa:

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch'a pensarvi, usciti;
Chè questo è SPEZIALE e PROPRIO DONO
Fra tanti e tanti lor dal Ciel largiti:
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che MATURO discorso non aiti,
Ove non s'abbia a RUMINARVI sopra
Speso alcun tempo e MOLTO STUDIO ed opra.

Che te ne pare, *Pacomio*? *Rumina* pure, che ti farà bene. Non ti vo' peraltro negare, che l'esempio di quel benedetto popolo toscano non possa trarre in inganno qualche malaccorto e dargli a bere, che l'arte sia un arnese di lusso o un rettoricum. No, mio caro; l'arte, secondo l'efficace detto del Davanzati, niente altro è se non una *fabbricata natura*. Ma prima ch'io tolga a rispondere ai tuoi dubbi, concedi che mi scagioni di una taccia, che m'hai apposta. — Tu sai quant'è facile nei discorsi famigliari saltar di palo in frasca, o d'Arno in Bacchiglione, come dicevano una volta; nè ti dee recar meraviglia se nella foga del ragionare la mente discorra qua e là, secondo le naturali giunture e appicchi, che le cose hanno tra loro. Onde, se mai alcuna volta ti

sembra ch' io giri un po' largo nelle risposte, non temere ch' io non venga a riva, e dimentichi il porto. Non ne spicco mai l'occhio, timido come sono del mare, e nuotatore nè punto nè poco esperto. Ma è poi vero che mi sia molto indugiato sull'argomento? A me pare d'averlo appena sfiorato.

Pacomio — Senti, senti che predicozzo! Par quello di Cicerone *pro domo sua*: e dire ch' è stato uno scherzo e un motto, venutomi lì per lì alla lingua, senza neppur badarci!

Luigi — E a me è parso, che lo dicessi in tuon di rimprovero: nè me ne sarei punto avuto a male. Ma non credere che sia per gattigliare su ogni parola e su ogni motto, ch' io t'abbia fatto il predicozzo, come tu di': manco per sogno. Era per aprirmi il varco a tornar di nuovo sull'argomento, e aggiungere alcune altre cosettine sfuggitemi. Vedi, li avrei dovuto esaminare la parentezza dell'arte con la natura, i pregi dell'una e dell'altra; come si tengano per mano e s'aiutino a vicenda, e per quali modi specchino

La gloria di Colui che tutto move:

e di qui piglierà le mosse il mio ragionare. Voi altri non so quale concetto abbiate dell'arte: la reputate una nemica della natura, qualche cosa di posticcio, come il belletto delle donne, e credete che dove ficchi lo zampino, lasci l'impronta della rettorica. Niente di più falso e di più strano. L'arte è il più vago e gentil fiore, che ornì il giardino della creazione: è il frutto più saporoso, che maturi quaggiù: è un raggio di cielo, che illeggiadrisce e illumina gli oggetti, sui quali si posa. Figlia dell'ingegno e dell'amore ama l'aria, la luce, il cielo, le stelle, i fiori: canta le aspirazioni infinite del cuore umano, le conquiste della civiltà, i diritti dei popoli, le audaci imprese, l'armi, gli amori, le bellezze di Dio, e spazia libera per l'universo intero. Essa consola ogni dolore, accheta le nostre voglie, ci solleva a più liete e serene altezze, e ci fa pregustar quella gioia e quell'armonia, che indistintamente ci ronzano nel capo e ragionano al cuore. Ma non si diparte dalla natura, non le muove guerra, non la deforma e intorbida, nè la scompiglia e rabbuia. Anzi la rifà più bella, più lucente, più gentile; ne tempera le asprezze, e la rende più leggiadra e perfetta. Dove hai tu visto una rosa, simile a quella che descrive Catullo e l'Ariosto? dove una donna simile all'Elena d'Omero, alla Beatrice di Dante, alla Laura del Petrarca, alla Sofronia del Tasso, all'Elvira del Leopardi? dove la bellezza sovrumana delle madonne del Raffaello, dell'Aurora del Reni, del Mosè del Buonarroti, dell'Apollo di Belvedere e di tanti capolavori di pittura e di scoltura? Quando diedi quella scappatina, che sai, a Roma, e vidi con questi occhi la Venere capitolina, il Gladiatore morente, la Beatrice Cenci, la Trasfigurazione, il Giudizio universale, S. Pietro, il Panteon, la Fornarina, l'Andromeda del Reni e

mille altre meraviglie dell'arte; sentii tal dolcezza e incanto, che intender non lo può chi non lo prova, e non sapea staccarmi da quelle divine immagini. Che semplicità! che naturalezza! quale grazia e bellezza stupende! Oh! va a cercare un po' pel mondo, e sappimi dire che trovi!

Pacomio — Che! non hai occhi tu per vedere come sia bella una notte stellata, bello il tramonto, l'alba, Posilipo, il Corno d'Oro di Costantinopoli, l'aurora boreale, e altri mille spettacoli della natura?

Luigi — Sì, dalle ali variopinte del minuto insetto alle sterminate moli, che ci ruotano sul capo, io veggo la vaghezza dei colori, delle tinte, delle forme e degli atteggiamenti, che pigliano le cose naturali, e ammiro l'ordine, la varietà e la bellezza loro. Ma quando vi s'accoppia anche l'arte e l'ingegno, oh! non vedi tu il nuovo fulgore, onde scintillano le bellezze della natura? Quella ricca e limpida vena, che scorre sulle labbra del popolo toscano, mettimi un po' arte e d'ingegno, e tu vedrai zampillarne la Divina Commedia, il Canzoniere, la storia del Machiavelli e la satira del Giusti. Intendi però la cosa con discrezione; chè non vorrei che altri pensasse, che quei capolavori fossero giuochi o scherzi d'acqua. Or, rimettendomi in via, non so se tu abbi notato un fatto, cioè che a noi piaccion più i marmi e le tele, che non gli stessi oggetti, di cui mentiscono l'anima e la vita. Dove mai vedesi un toro sì bello e naturale, come quello del Potter, descrittoci nell'*Olanda* del de Amicis? A spiegare la cosa, mi converrebbe farmi assai da alto e entrare in un ginepraio, da non cavarne facilmente i piedi. Chi voglia rendersene ragione, mediti un po' il quarto volume dell'*Arte del dire* del Fornari, ch'è una delle opere più stupende di questo meraviglioso e nobilissimo intelletto. E dicono non so che del Fornari, e la sua *Arte del dire* ardiscono di chiamarla Rettorica, quando a tutte le rettoriche del mondo ha dato il colpo più fiero e mortale!

Pacomio — Ma non entriamo in questi venticinque soldi, per carità. Conosco i segni dell'antica fiamma, e se per poco sdrucchioli nel Fornari e nella sua *Arte del dire*, non ne verremo a capo più mai. Dimmi piuttosto, chè ho caro di saperlo, qual sia la dottrina dell'illustre scrittore.

Luigi — Dacchè tu mostri cotanto affetto, ecco le sue formate parole, ch'io ho ben suggellate nella mente. « Onde nasce, dice egli, che l'infima delle arti superi di bellezza le più gentili tra le bellezze schiettamente naturali? Nasce da ciò, che quell'arte è un germoglio o un fiore della suprema tra le bellezze naturali (cioè la fantasia). — Dunque dalla nostra dottrina del bello non segue, che il valore delle arti scemi il pregio della natura. Lo accresce più tosto; essendo esse come un séguito e compimento e quasi corona di quella. Non è op-

posizione o contrarietà tra le belle opere della natura e le belle opere dell' arte; anzi, a mio giudizio, le une si continuano con le altre e fanno una serie non interrotta, la quale comincia nell' Iliade e finisce nella stilla di rugiada percossa da un raggio di sole. Tra le une e le altre non è, se non gradazione e levissima differenza. E sapete che differenza? Quella medesima che passa tra' fiori che sbocciano sopra i rami non innestati, e i fiori che sbocciano da un ramo che sia innestato. Come si fa l'innesto? L'agricoltore lega in una pianta la marza o buccia di un'altra pianta; e dal congiungimento delle due nature nasce un ramo che porta più vaghi fiori e frutta più dolci. Ora, le opere di arte sono fiori e frutta prodotte dall'innesto della fantasia nelle inferiori nature: fiori e frutta più vaghi e più dolci, che non sieno le bellezze naturali, che hanno sempre del salvatico, ma essi altresì naturali bellezze, nè più nè meno che i germogli dell'innesto.» — Vedi arte maestra e singolar garbo ed eleganza di manifestar nuove ed alte dottrine e di renderle si leggiadre e luminose!

Pacomio — Non ho cuore di negare, che non sia nuovo ed ingegnoso il modo di ragionar dell'arte, e che bellissima non sia la forma di lueggiare il pensiero. Ma sarebbe ormai tempo che tu, scendendo da queste peregrine altezze, ti facessi più da presso a rispondere ai miei umili dubbii. Li ricordi ancora?

Luigi — Altro se li ricordo. Il caso è qui, che la naturalezza, la spontaneità, e quella bella grazia del parer nate e non fatte le opere dell'ingegno, come diceva il Vasari, sono la propria sede dell'arte e della bellezza; sono condizioni e doti indispensabili, perchè apparisca l'ingegno, e, quasi direi, il terreno propizio, perchè germogli il fiore dell'arte. Ogni odor di lucerna e ombra d'artificio offusca la virtù dell'ingegno, come la nebbia il sincero apparir della luce; e l'arte e la bellezza impallidiscono e muoiono fra gli strazii delle convulsioni e gli affanni dolorosi dell'*infermo* scrittore.

Pacomio — Ma se l'avevo detto io, che, gira gira, tu avresti fatto come la farfalla! Eccoci di nuovo alla natura, alla schiettezza e semplicità popolana, a quel fare alla buona, senza studio e affettazione. Oh! bravo: dunque sei pel popolo e per la natura? E pareva che si fieramente la combattessi con la tua arte e i tuoi severi, lunghi e *rettorici* studii! Lo dicevo io che poi in fondo in fondo è una guerra santa, quella che oggi si combatte contro la rettorica.

Luigi — Adagio ai ma' passi. È una crociata contro il buon senso, contro l'arte, contro le eterne leggi del bello e gli esempi dei sommi scrittori, quella che vorrebbe rimettere in trono la feccia di Romolo e sollevare agli onori degli altari le scapigliate e sozze *fanti*, di cui tocca l'Alighieri nel decimottavo dell'Inferno. Più che semplici, schiette e disinvolute, tu le hai da chiamare basse, sciatte, triviali, alcune scrit-

ture moderne, dove non c'è nè garbo, nè gentilezza, nè calore, nè luce. Lo scrivere alla sciamannata, così come parla il volgo, senza abbellimento d'arte e di fantasia, è una goffaggine bella e buona; e tanto differisce dalla semplicità e dalla naturalezza, quanto Giunone dalla nuvola e il raglio dell'asino dal suono della lira.

Opera naturale è ch' uom favella;

Ma, così o così, natura lascia

Poi fare a voi secondo che v'abbella.

Fino a pretendere che nell'opera dell'ingegno non si scorgano impresse le tracce dolorose del parto, come nel volto roseo di grazioso bambino non appariscono le alte grida della madre; ci sto, e l'ho detto io; ma più in qua o più in là, si rompe fra Scilla e Cariddi, cioè si cade o nel languido e nel plebeo, o nell'artifizioso e nello strano: *Arcades ambo*. Ma non è qui che giace Nocco: il punto è di saper celare ogni studio e di saper vincer l'arte con l'arte, ch'è la maggior disperazione dell'artista. Questo è il segno e la stregua, a cui riconoscere e misurare il valor dell'ingegno e la perfezione d'ogni opera umana. Per quanti anni il *poema sacro* non *immagri* l'Alighieri! quante cure affettuose e lunghi studi non duraron Virgilio, Orazio, il Tasso, il Leopardi, il Manzoni, attorno alle loro opere immortali! Se c'è poeta e scrittore, che sia un miracolo di naturalezza e di semplicità, questi è per comune consentimento l'Omero italiano, il divino Ariosto. E bene, tutti sanno quante e quali fatiche costassegli quella naturalissima semplicità e maravigliosa naturalezza; e s'è trovato nei manoscritti, che ricorreggeva fino a cinquanta volte i suoi versi. Natura! natura! natura! E il Giusti, che m'hai addotto per esempio, ove tu legga le sue lettere, vedrai se era poi quel poltrone e fuggifatica, che si volea spacciare. Se la vuole scandalizzare a conto mio i miei ammiratori, scriveva al Fanfani, dica loro che una delle mie passioni è Virgilio, e che ogni sera che Dio mette in terra, me lo porto a letto, e letti duecento versi, lo ripongo sotto il guanciale e mi ci addormento su. E altrove allo stesso Fanfani: È vero che io non scriverò mai lettere da Epistolario, (e perfino di quattro sillabe da scrivere su di un biglietto di visita facea la bozza e ci almanaccava su!) ma è vero altresì che non sono mai andato in piazza senza essermi lavato il viso —. Ma che occorre andar ripescando qua e là nelle sue bellissime lettere, (pensate e meditate, qualcuna un po' troppo) se dai ms. delle sue poesie si vede il lento e ostinato lavor della lima? Vedi qua questo facsimile nell'edizione del Fioretto?

Pacomio — Quanti fregghi e sgorbii! paion raspature di gallina.

Luigi — E pure le poesie di quest'insigne scrittore sembrano dettate *stans pede in uno*, come si chiacchiera a veglia, e senza pur parere che l'ingegno le abbia concepite e date al mondo! A stringere

in breve le molte parole: senz' arte, senza studio, senza il faticoso lavor della lima, s'è sciatti non già naturali, gretti e plebei non già semplici e disinvolti, brutti e arruffati non già belli e schietti. Dirò col Tasso:

Signor, non sotto l'ombra in spiaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.

E aggungerò con lo stesso poeta:

E quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre,
L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

In questo precetto *pendet universa lex et prophetae*.

Pacomio — Sai, ho il capo che mi gira come un arcolaiò. A correre appresso a te ci vogliono di buone gambe, chè non ci lasci neppure i profeti e gli anacoreti! Ma in fin delle fini: *ad quid perditio haec?* Un po' di *latinorum* lo mastico anch'io. Scalmanarsi tanto, sgobbare sui classici, fremere, sospirare, grattarsi la pera, e star lì a tavolino con due occhi stralunati e il muso in aria ad aspettare lo Spirito Santo, che ti doni un'immagine fiorita, una frase elegante, un pensiero gentile: sarà tutto quello che vuoi: l'avrà fatto il Giusti e l'Ariosto; ma sono teoriche, che a molti non possono piacere. Non dico di me, che a discorrer così, a orecchi, di lettere e d'arte mi ci trovi, senza però mai pretenderla a scrittore; ma dico dei giovani, i quali non faranno, certo, buon viso alle tue parole.

Luigi — Eh! tu rubi il mestiere a Orazio; il quale, scusandosi con l'amico Floro di non avergli mandato dei versi, dice che il rompersi il capo a scriver bene, è una pazzia, e che è meglio godersi la vita, che stillarsi il cervello e logorarsi la salute con lo studio.

Pacomio — Quando poi anche il poeta di Venosa scrive così, *non Hercules satis adversus duos*; e saranno non due, ma due mila.

Luigi — Che semplicione! Ma lo vuoi capire, che

..... seggendo in piuma

In fama non si vien, nè sotto coltre?

E Orazio poi nell' *Arte poetica* quasi quasi non consiglia di pigliare a sassate i cattivi poeti e i cattivi scrittori.

Pacomio — O santo Stefano! mi par già di sentirti per aria fischiare e percuoterci il viso! A questa specie di martirio non ci aspiro io, e scappo subito.

Luigi — Pacomio, che senti mai?

Pacomio — I ciottoli, i ciottoli venire alla nostra volta per questa fastidiosa chiacchierata.

Luigi — Hai tu molto coraggio, Pacomio?

Pacomio — Sì; ma è coraggio guascone, di quello cioè che sta nei piedi.

Luigi — Uh! vergogna! — Senti, noi abbiamo chiacchierato qui senza nessuna pretensione e senza la boria di fare il dottore in capo a nessuno. Conosco quant'è difficile l'arte del dire, e quali studii e fatiche occorran, chi voglia conseguir lode nello scrivere: dalla quale lode niuno meglio di me sa di quanto lontanissimo sia. Nè dico per vana modestia o per mal velato orgoglio. Più su sta mona luna, caro Pacomio, e bisognerebbe aver gli occhi foderati di panno grosso, per non vedere i gioielli e le perle, che splendono di vivissima luce negli eterni volumi dei nostri grandi scrittori, e aver la matta presunzione di reputarsi qualcosa. *Numerus sumus, et fruges consumere nati*: ecco la nostra sorte. Si discorre d'arte, di lingua di grammatica, di stile, di critica, d'educazione, parte per non ammiserire nei pettegolezzi della politica, e parte per giovare ai giovani di buona volontà; e se ti gusta, e saremo in vena, questa conversazioncella non vorrà esser sola; chè io non ho ancora vuotato il sacco.

Pacomio — E io credevo che tu l'avessi preso pei pellicini. Ma l'ora già tarda e l'intelletto stanco ne vietano di più oltre ragionare. Intanto dà un'occhiata indietro a rimirare il dritto cammino, che in questo paio d'orette noi abbiamo tenuto: se non pare proprio un andirivieni?

Luigi — Meglio: così non ci potranno dire d'aver fatto della rettorica. Addio: scappo a pigliare una boccata d'aria fresca.

Pacomio — Oh che lingua salata, ma salata bene!

Luigi — Chi non la vuol, la sputi: addio.

G. OLIVIERI.

L' UOMO PREISTORICO.

Assolutamente parlando un uomo preistorico non c'è, nè ci può essere, mentre la storia sacra ci narra per bene la creazione del primo uomo, padre di tutti gli uomini. Ma la storia profana non rimonta fin là. Essa per esempio non possiede nessun documento che le permetta di salire oltre il diluvio, di cui le rimangono molte ma incerte tradizioni. Quando poi si parla d'Europa è molto se la storia può rimontare fino ad una dozzina di secoli avanti Cristo per dirci che esistevano degli Umbri, dei Latini e degli Etruschi. Si convenne adunque di chiamare preistorici quegli uomini o quelle popolazioni delle quali si scoprono le tracce, come sarebbero edifici, tombe, armi, attrezzi, ma di cui non c'è nulla di scritto, di veramente storico. Possono dirsi

adunque preistorici anche dei popoli tutt' altro che antichi. In America per es. saranno preistoriche le popolazioni che vissero prima della scoperta di Colombo. Nella Nuova Zelanda poi... sono quasi preistorici i contemporanei di Napoleone. I nostri preistorici sono invece antichissimi, anteriori agli Etruschi; ma ci lasciarono tali documenti che ormai se ne può fare anche un pochino la storia. Si sa di certo, per esempio, che abitavano appunto le caverne. Esse erano le loro case, i loro focolari, ove riuniti in famiglia quegli uomini primitivi s'ammalnivano i pasti, fabbricavano le armi e gli utensili domestici. Non è punto un caso raro perciò che s'incontrino nelle caverne le tracce di quegli antichi abitatori; anzi molte caverne in Italia, in Francia, da per tutto, diedero in tanta copia reliquie d'umana industria ai musei d'archeologia preistorica, che oramai si conoscono i costumi, si conoscono le vicende d'interesse nazionali, di cui la storia non ricorda neppure il nome.

A. STOPPANI.

BIBLIOGRAFIA

Del Criterio della verità nella Scienza Nuova e nella storia secondo G. B. Vico per Antonio Galasso — Napoli Hoepli, 1877 — L. 5.

Questa è, senza dubbio, la più dotta e la più profonda opera, che si sia scritta sul Vico; il quale, studiato finora a spizzico e a salti, aspettava ancora chi amorosamente interpretasse e raccogliesse insieme tutte le sue dottrine e componessele ad unità rigorosa di scienza. I grandi ingegni (e grandissimo ebbero il Vico), dovunque drizzano il loro intelletto, scoprono nuove verità e nuove altezze; simili in ciò agli astronomi, che, armati di potenti telescopii, veggono novelli e infiniti mondi, che agli occhi nudi non appaiono. Ma i nuovi orizzonti, le peregrine altezze e i nuovi mondi, scoperti dal Vico nella storia, nella lingua e nelle consuetudini del genere umano, rimasero per lungo tempo o negletti, o ammirati, senza conoscersene il pregio e il valore; appunto come fa il volgo, il quale o non cura le nobili conquiste dell'umano ingegno, o batte furiosamente le mani, tanto per fare un po' di chiasso e di rumore. Ci è stato di tratto in tratto chi s'è sforzato di guadagnar l'altezza di quel *monte solitario e ronchioso*, a cui il Giusti assomigliò il Vico, e c'è stato chi da quella montagna di Golconda raccolse oro e perle e diamanti preziosi, che raggiarono nuova e insolita luce nelle scienze metafisiche, storiche e morali; ma chi incastonasse insieme tutte quelle pietre preziose in una sola corona, con magistero d'arte e lavoro squisito, non mi pare che ancora ci sia stato, o almeno non m'è noto. Una filosofia alla

vichiana, un' *Etica* e una *Giurisprudenza* secondo le teoriche del Vico e qualche altro pregevole lavoro, condotto secondo i principii di quel sommo filosofo napoletano; io l'ho letti e ammirati più o meno; ma un lavoro, che tutte le dottrine vichiane interpretasse dirittamente, e le stringesse in un sol fascio, da risulturne un organico sistema di scienza; non credo che alcuno l'abbia tentato, o se pur ci ha messo le mani, non credo che se la sia cavata così bene, come il Galasso. Il quale, profondo conoscitore delle opere del Vico, ammiratore sincero di quel privilegiato ingegno, e ornato la mente e il petto di sodi studi e di fervido amore per le glorie d'Italia, s'è messo studiosamente a investigare se mai tutte le speculazioni del Vico s'incentrassero in un punto solo e si potessero annodare ad un solo centro, che loro desse unità e ordine. E questo centro o punto luminoso, onde si spargono intorno quegli sprazzi mirabili di luce sulle scienze e sulla storia, il Galasso mostra che sia il *criterio della verità* o quella formola vichiana: *il vero si converte col fatto*. Di qui rifà tutta la vasta tela, si maravigliosamente ordita nelle varie sue opere dal Vico, e mostra che tutte le fila metton capo a quel subbio. Per tal modo le dottrine vichiane non appaiono più slegate e sconnesse, ma hanno coerenza tra loro e dipendono tutte da un supremo principio, che variamente si svolge ed esplica nel mondo storico, etico e metafisico, e genera la Scienza Nuova, il Diritto universale e la Metafisica. La qual cosa è provata dal Galasso con infiniti luoghi delle opere vichiane e con logica serrata e vigorosa. Che l'immortale autore della Scienza Nuova abbia o pur no coscienza di questo vero supremo; che le sue ardite speculazioni muovan tutte da questo principio, e che il Vico si sia accorto della fecondità e larghezza della formola, o pure inconsapevolmente si sia da essa lasciato governare nello scrivere le sue opere; il Galasso non l'afferma, nè gli preme di cercarne: a lui basta che ci sia questo centro o perno ideale, che dà ordine e unità alle varie dottrine, e lo prova vittoriosamente in questo libro. Sicchè ognuno vede di quanta importanza esso sia, e qual merito singolare abbia oggi, che la speculazione brancola cieca di qua e di là per trovar la diritta via.

L'indole del giornale non mi consente di andar più oltre e di accennare con maggior larghezza le idee del Galasso, che svolge con grande maestria in un volume di 400 pagine. Penso che il fuggevole cenno, ch'io n'ho dato, basti a far intendere che la sua è veramente un'opera di polso, e degna di un nobile intelletto. Aggiungi la chiarezza e l'ordine dell'esposizione, il rigore delle dimostrazioni, l'imparzialità dei giudizi, e lo stile rapido e serrato, e vedrai che il libro del Galasso onora grandemente chi l'ha scritto, e torna di grande utilità agli studi filosofici.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Grazie per grazie — La nostra consorella, *La Gioventù*, a proposito di quelle due parole scritte nel quaderno passato sul Settembrini, dice così: « Però noi ci ricordiamo quell' antico precetto: *Si vis me flere, FLENDUM est primum ispsi tibi*: e avremmo desiderato che i REDATTORI di quel pregiato periodico avessero essi dato l' esempio di concorrere alla bella opera. Essi non si avranno a male le nostre parole: nè li crediamo capaci di offendersi per le parole di chi loro suggerisce una bella azione ». No, e perchè avercene a male? Una bella azione e un precetto d' Orazio, creda pure la *Gioventù*, non ci offendono: anzi la sua è una carità fiorita da rendergliene grazie. Ma per non parere scortesesi a tanta gentilezza, noi dobbiamo far le nostre scuse, se per le due sottoscrizioni, aperte nel nostro giornale, pel Forcellini e per la Fusinato, noi non citammo nè il *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi*, nè suggerimmo ai compilatori di quel pregiato periodico la bella azione di onorare la memoria del principe dei lessicografi e di una benemerita educatrice. La *Gioventù* non fiatò nemmeno del monumento alla Fusinato; e noi, soliti a rispettare le opinioni altrui, commetteremo la villania di non atteggiarci da Catoni e di non ingerirci nei segreti di S.^a Marta. Ma che ne sa la *Gioventù* dei fatti nostri? Che sa se il *N. Istitutore* e i suoi amici non abbiano già mandato il loro obolo? e come e quando e quale? La memoria del Settembrini niuno l' ha onorata meglio del *N. Istitutore*, che trovava presso l' illustre uomo grazia e benevolenza: e attenda la *Gioventù*, che si pubblichi l' elenco dei sottoscrittori, e poi vedrà il *giudizio uman come spess' erra!*

Istituti tecnici — Non è ancora l' anno che tutto l' ordinamento degli Istituti tecnici venne mutato di sana pianta, e già s' ode l' annunzio di nuove commissioni, stabilite per modificare da capo i programmi degl' Istituti tecnici; sicchè questi benedetti programmi somigliano un cotal poco alla tela di Penelope e a quei tali *sottili provvedimenti, che flati d' ottobre non giungevano a mezzo novembre*. A leggere le istruzioni e le avvertenze, che precedono i programmi e ne discorrono le ragioni e la convenienza, ti pare che niente di meglio si fosse potuto fare, e che sieno un lavoro perfetto e indovinato: tale è la sicurezza dei criterii e l' autorità del linguaggio! Ma non passano due mesi, e senti di nuovo che s' è ricominciato a studiar la cosa e che bisogna *rimaneggiare* e ritoccare. E quest' anno pare che le riforme debbano essere grosse, trattandosi di risolvere ancora, se l' istruzione tecnica in generale debba dipendere dal Ministero della P. I. o da quello d' Agricoltura. Se si avesse un po' di voce in capitolo, vorremmo pregare:

Siate, *signori*, a muovervi più gravi,

Non siate come penna ad ogni vento.

Fra le altre innovazioni ai programmi dicono che vi sia questa, che nessuna lezione possa durare oltre un'ora. Ma di scuole hanno mai avuto pratica i signori della commissione? I soliti eccessi, o troppo, o troppo poco: ma è bene di aspettare.

Esami di patente per l'insegnamento elementare —

Il 9 del prossimo agosto cominceranno in questa città gli esami di grado superiore e inferiore, ai quali può esporsi ogni persona, *dovunque* e *comunque* abbia fatti i suoi studi. Occorre però presentare la fede di nascita, l'attestato di penalità e quello di aver compiuto un corso regolare di studi e l'anno di tirocinio, secondo i regolamenti in vigore. Le domande d'ammissione agli esami si debbono rivolgere al R. Provveditore non più tardi del 5 di agosto.

Conferenze a Roma — Il Mamiani e lo Scialoja daranno a

Roma, sul finire d'agosto, alcune conferenze sugli elementi di etica civile e di diritto, da introdursi nell'insegnamento degl'istituti tecnici; e per le conferenze d'agronomia il Ministro d'Agricoltura, a cui va data non poca lode dell'ottima scelta, ha chiamato i prof. Cantoni e Caruso.

Sede per gli esami d'abilitazione all'insegnamento della contabilità —

Con decreto ministeriale sono stabilite quest'anno. come sedi d'esami d'abilitazione all'insegnamento della contabilità nelle scuole tecniche, normali e magistrali, le città di Torino, Genova, Cagliari, Milano, Brescia, Pavia, Venezia, Padova, Verona, Parma, Modena, Bologna, Ancona, Perugia, Firenze, Pisa, Roma, Napoli, Bari, Foggia, Teramo, Palermo, Messina, Catania.

Le norme per tali esami sono tracciate nel Regolamento approvato con decreto ministeriale degli 11 d'agosto del 1870.

Si avverte inoltre che per quest'anno potranno esservi ammessi, sebbene sprovveduti della patente di Ragioniere, coloro che già insegnano contabilità in una scuola tecnica, normale o magistrale, purchè provino di essere nell'esercizio di tale insegnamento da due anni almeno in una scuola governativa debitamente autorizzata.

CARTEGGIO LACONICO

Nocera — Ch. sig. *M. Cioffi* — Ho fatto spedire il libro, sul quale leggerà il costo. Le poesie, che mi si chieggono, non credo che sieno in vendita; ma se mi riuscirà d'averne copie, le manderò in dono. Addio.

Rimini — Ch. prof. *A. Brigidi* — Risposi subito. Come si va ora? Faccia di mandarci buone nuove. Addio.

Papiano — Ch. sig. *A. Bartolini* — Ho spedito il *manoscritto assicurato*. Ora aspetto che mi risponda. Stia sano.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.